

PRIMA EDIZIONE: AGOSTO 2020 – 2000 ESEMPHARI
NON NUMERATI A TIRATURA LIMITATA

ITALO SVEVO®
ACCADEMIA DEGLI INCOLTI

© 2020 PORDENONELEGGE

ISBN: 978-88-943594-5-9

VALERIO MASSIMO MANFREDI

AQUILEIA
DEFENSORES URBIS

Postfazione di
GIAN MARIO VILLALTA

PRIMO COMPENDIO
REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA

ITALO SVEVO
TRIESTE • ROMA

AQUILEIA
DEFENSORES URBIS

Mi chiamo Elia Flavia, avevo quindici anni quando giunse ad Aquileia la notizia che i due imperatori, i due fratelli, i due difensori dell'impero erano arrivati alle porte della nostra splendida città, nido delle aquile legionarie. Avevo chiesto a mio padre che mi prendesse con sé per assistere al passaggio dell'esercito. Ebbi la grande fortuna di vedere i nostri imperatori passare a pochi cubiti da me, coperti dall'armatura e dai rossi mantelli.

Vidi per primo Marco Aurelio, il grande soldato e filosofo, in sella a un possente destriero pannonico. Al suo fianco cavalcava Lucio Vero, suo fratello adottivo. Pure lui era un grande soldato ma anche poeta, e filosofo come suo fratello. Si sentiva sul basolato della strada il rumore degli zoccoli dei cavalli. Lucio tornava dalla spedizione in Oriente dove aveva più volte battuto i Parti. Marco era venuto da Roma per accoglierlo nella città delle aquile, quasi un'anticipazione del trionfo che avrebbe

avuto di lì a poco. Al momento della scelta del comandante della spedizione il Senato aveva preferito Lucio Vero a Marco Aurelio perché era giovane e forte, più adatto ad affrontare gli strapazzi delle lunghe marce nelle terre desertiche e gli attacchi durissimi dei cavalieri catafratti della cavalleria pesante dei Parti.

*

Dietro gli imperatori e al loro seguito sfilavano i legionari applauditi dalla gente, ma c'era qualcosa nei loro sguardi e nel colorito terreo dei volti che non riuscivo a capire. D'un tratto ne vidi cinque cadere, uno dopo l'altro, e sentii le lacrime negli occhi: i nostri difensori morivano.

«Che cosa li fa cadere?», domandai a mio padre.

«Stai indietro, figlia mia: è la peste!».

«La peste? Che cos'è?».

«È una malattia – rispose mio padre – Alcune ti costringono al letto a bere decotti e a mangiare zuppe bollenti, altre ti uccidono, a volte in un modo terribile: la pelle si deforma, si gonfia in ulcere purulente e il malcapitato muore a volte in poche ore, altre in alcuni giorni».

«Vuoi dire che i nostri imperatori, i nostri difensori dai barbari, stanno per morire?».

«Non è detto. E mi auguro il contrario. Il nostro esercito comandato da Lucio Vero ha sconfitto i Parti e ha conquistato Seleucia e Ctesifonte, che già una volta era stata occupata da Traiano.

Sono stato al servizio di Marco Aurelio – disse mio padre – per anni e anni. Tu stessa sei nata in un accampamento militare. L'imperatore è come il padre del grande popolo che vive entro i confini dell'Impero romano, l'unico luogo in cui vale la pena di vivere. A volte io stesso l'ho curato, gli ho cucito le ferite sulla linea del fronte, e lo stesso ho fatto per Lucio Vero. Gli ho tamponato le emorragie e lui si è sempre fidato di me. È stato tempo fa, e non ho mai smesso di stargli vicino. Ora però Marco Aurelio sta male. Contro questa epidemia ci vuole un grande uomo».

«Lui è un grande uomo», replicai.

«Sì, bambina mia. Ma non può guarire se stesso. Ci vuole un dottore, un grande medico che possa vincere questa tremenda malattia. Ho saputo che sono morti tanti dei nostri valorosi legionari e che non c'era più modo di dare loro sepoltura. Li gettavano in fosse comuni. Che strazio! Noi siamo usi a sbalzare monumenti funebri, stele di marmo o di pietra, con incisi i nomi e tutti i gradi della loro carriera militare.

Marco Aurelio e Lucio Vero hanno fatto venire da Pergamo il più grande medico che abbia mai camminato su questa terra. Dicono che il dio della medicina Esculapio in persona gli sia apparso in sogno e gli abbia dettato una medicina che potrebbe guarire Marco Aurelio o, almeno, migliorare la sua salute».

Spalancai gli occhi: «Ma chi è quest'uomo meraviglioso?».

«Si chiama Claudio Galeno e credo riuscirà nella sua impresa – rispose mio padre – Prega anche tu gli dei perché Galeno salvi il nostro Lucio Vero, perché rendano salda la sua mano e fervida la sua mente».

A mano a mano che le colonne dei legionari passavano attraverso la città si vedevano le insegne: le aquile prima di tutte, che portavano sotto gli artigli i fulmini. A fianco e dietro passavano i vessilli di vari colori con effigi di animali che simboleggiavano le legioni. Altri vessilli rappresentavano le coorti e i manipoli, sottodivisioni della legione.

Strinsi forte la mano di mio padre, la mano ruvida di un veterano della Tredicesima Legione Gemina. Si chiamava Elio Rufo e nel corso degli anni era stato sempre al fianco di Marco Aurelio sostenendolo in ogni impresa e nella costruzione degli accampamenti che

venivano eretti lungo l'itinerario che attraversava le Alpi.

Sfilò anche la leggendaria Tredicesima, che portava sul vessillo un leone a fauci spalancate e il motto: RURSUM LEO RUGIT – Il leone (della XIII) ruggisce ancora.

Mi avvicinai a mio padre: «Questa era la tua legione?».

«Certamente: sotto quelle aquile e per quei vessilli ho combattuto infinite volte in tutti gli angoli dell'Impero: in Germania, in Pannonia, in Cappadocia, in Siria, Mesopotamia... Ma ora dobbiamo batterci contro un nemico subdolo e invisibile.

Il fratello di Marco Aurelio, Lucio Vero, era stato nominato comandante supremo dell'armata per sconfiggere l'impero dei Parti che più volte aveva sconfitto le armi romane. I due imperatori – continuò mio padre – sono qui ad Aquileia per poi attraversare le Alpi e attaccare I Quadi e i Marcomanni, temibili guerrieri germanici che minacciano l'Italia».

*

Lucio Vero morì a causa della peste che i legionari avevano contratto a Seleucia sul Tigri. Aveva solo trentanove anni e Marco Aurelio re-

stò il solo a reggere l'impero. Galeno, il grande medico, lo seguì in tutte le sue imprese e più volte lo guarì dal suo male.

Al momento di partire verso settentrione Elio Rufo, mio padre, ottenne di seguire Marco Aurelio. Anche io volli accompagnare mio padre e affiancare Galeno e i suoi allievi per svolgere il lavoro di assistente, accudendo i legionari feriti o ammalati. Le enormi fatiche che il grande imperatore, già provato dalla morte del fratello Lucio, dovette affrontare sui campi di battaglia, finirono per sfibrare la sua pur forte complessione. Marco Aurelio si ammalò ancora una volta. La peste, mai sconfitta, si era negli anni diffusa in tutto l'impero, decimando l'intera popolazione.

Ero spaventata. Come e dove avremmo trovato gli uomini da reclutare per le legioni? Ascoltando una conversazione fra due medici venni a sapere che l'imperatore era in gravi condizioni. Cercai dappertutto mio padre, che non vedevo da molto, per avere un suo parere. Alla fine lo trovai nelle officine delle armerie, intento a forgiare delle barre da cui ricavare spade e ferri di lancia.

«Papà – dissi – è vero quello che si dice dell'imperatore, che è molto grave?».

«Purtroppo è vero – mi rispose – Sono stato

con lui tutta la notte a cambiargli il pannicolo di lino bagnato sulla fronte ardente di febbre. Galeno ha inviato una staffetta a raggiungere i passi alpini con un secchio e riempirlo di neve pressata per abbassare la febbre dell'imperatore morente».

«Parla?», gli domandai con voce tremante.

«Una sola frase», rispose mio padre con gli occhi umidi.

«Quale?», domandai ancora.

Avevo parlato più io di lui... della guerra e della pace... della morte. Rispondeva a monosillabi, mezze parole. Poi, con voce roca, concluse: «E quando viene il tuo momento vai in pace, perché c'è pace presso colui che ti chiama».

Non dimenticherò mai queste parole uscite dalla bocca del più grande uomo che abbia mai conosciuto: il più saggio, il più generoso, il più coraggioso. E ancora oggi che ho fatto i capelli bianchi di tanto in tanto le ripeto. Marco Aurelio morì undici anni dopo la morte del fratello adottivo Lucio Vero, quando io ne avevo ventisei.

Mio padre andò fino a Roma a cavallo per assistere al funerale dell'imperatore cui era devotissimo, e vide l'enorme colonna istoriata ergersi nel punto in cui il corpo di Marco Aurelio era stato deposto sulla pira come gli antichi eroi.

Non ebbe cuore di escludere dalla successione suo figlio Commodo, un mostro capace di tutto a cui lasciò aperta la via del trono imperiale. Mio padre seguì il corteo che portava le ceneri di Marco Aurelio all'interno del Mausoleo di Adriano, poi si preparò per tornare ad Aquileia ma, mentre marciava con i legionari della XIII Gemina, si sentì d'un tratto che uno sguardo lo colpiva fra le spalle e la testa: erano gli occhi di fuoco di una vecchia, che per tutto il tragitto continuò a fargli cenni mostrando la bocca sdentata.

«Perché mi segui da tutta la giornata?», domandò mio padre appoggiandosi al cippo di un ponte che attraversava il Tevere.

«Devo darti una cosa che tu dovrai dare a tua figlia Elia – disse la vecchia – Assicurati che non la perda, che non le cada e che non si rompa. E non tocchi mai ciò che contiene, se dovesse aprirla. Viene da parte del grande Galeno: egli poteva dare la vita, ma non poteva dare la morte. Non dovrà mai perderla. Se ciò accadesse sarebbe la morte di molte migliaia di persone, e forse la fine dell'impero. Ho amato molto il nostro imperatore e ho sperato con tutto il cuore che il grande Galeno potesse guarirlo. So che anche tu lo hai amato e gli sei sempre stato fedele. Questo è per te perché lo hai meritato».

Gli porse un astuccio di legno. Mio padre lo prese e la ringraziò. Avrebbe voluto chiederle tante altre cose ma la vecchia si era subito perduta nella folla che aveva fatto ala al corteo funebre di Marco Aurelio.

Mio padre tornò ad Aquileia dopo un mese da quando era partito e subito mi mostrò l'astuccio che la vecchia gli aveva consegnato per me. Era una scatoletta di legno intagliata con figurine di animali, profumava di pino. Non sembrava antica, anzi. I bordi degli intagli erano freschi e netti. Chi l'aveva lavorata era abile e aveva creato un incastro perfetto fra la parte inferiore e il coperchio.

Poteva trattarsi forse di un rustico gioiello ma le parole di mio padre mi fecero pensare a qualcosa di misterioso.

«Stai attenta – mi disse – potrebbe contenere qualcosa di temibile. Il grande Galeno poteva dare la vita ma non poteva dare la morte».

Era la regola dei medici: *Dare la vita, mai la morte*, il giuramento di Ippocrate.

«Aprila con cautela», disse.

Eravamo seduti ai due lati opposti di un tavolo nella nostra modesta abitazione. Al centro c'era una cesta con del pane e mio padre appoggiò delicatamente il piccolo scrigno davanti a me. Aprii l'incastro del coperchio e

vidi che l'astuccio conteneva un'anforetta di vetro adagiata su un letto di trucioli sopra e sotto abbastanza trasparente da lasciare vedere all'interno una sorta di unguento. A fianco c'era un rotolo di pergamena che conteneva un breve testo.

«È in greco», dissi.

Mio padre annuì: «Il greco è la lingua madre di Galeno: è naturale che l'abbia scelta piuttosto del suo latino, che è buono ma non perfetto. Ora devo trovare un uomo di cui fidarmi: questo testo potrebbe avere significati molto delicati e di enorme importanza».

Nascondemmo la scatola in un posto impensabile, cambiandolo ogni mese, ma ne trascorsero tre prima che mio padre portasse a casa una persona di sua fiducia e perfettamente bilingue che si chiamava Aristarco.

Ebbi paura quando udii la traduzione della pergamena. L'anforetta conteneva una sostanza che poteva uccidere senza eserciti, senza macchine da guerra, senza sangue, senza percosse, senza veleni, migliaia di migliaia di uomini. Doveva quindi essere usata soltanto per salvare un'intera nazione, la propria. E soltanto quando il nemico si fosse trovato molto lontano dalla città. Doveva essere usata solo in condizioni disperate.

Mio padre volle che io, Elia Flavia, ricevessi questa immane potenza perché così aveva voluto il nostro imperatore, che egli venerava per la sua saggezza, per la sua generosità e la sua bontà, per la sua gentilezza. Mi augurò di avere una famiglia e di lasciare a mia volta questa spaventosa, invincibile eredità al mio proprio figlio, alla mia propria figlia, alla mia patria. Doveva servire soltanto per difesa.

«Se solo ci fosse un dubbio – continuò a leggere Aristarco – per il suo uso, meglio seppellirla sul fondo della vostra laguna».

La conclusione era da intendere come una vera e propria firma dello stesso di Galeno.

«Sono colui che non è riuscito a salvare la vita del nostro grandissimo imperatore: Marco Aurelio Antonino, Padre della Patria».

Claudio Galeno, colui che credette di essere giunto il più vicino ad Asclepio, il dio che salva la vita.

*

Mio padre non volle conoscere il nascondiglio in cui sarebbe stato nascosto il nostro segreto e lasciò a me la responsabilità.

Trovai il luogo in capo a due settimane e nascosi il mio scrigno dove un sogno mi ispirò in

INDICE

Aquileia – Defensores urbis	5
Postfazione e compendio fotografico	39

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione e redazione:
Studio editoriale 42Linee

ITALO SVEVO®
Via Trauner, 1
34121 Trieste, Italia

Stampato nel mese di agosto 2020
nella tipografia
Arti Grafiche Ciemme s.r.l. di Prata di Pordenone

Pubblicato a Trieste
nel mese di settembre 2020